

Hackers di tutto il mondo unitevi!

Che cos'è un hacker? Per la legge è un pirata informatico e quindi, tendenzialmente, un criminale più o meno pericoloso. Dipende da quello che combina. In un'accezione più bonaria è il classico «smattonone» che pestando sui tasti del suo computer scopre l'universo telematico lasciandosi guidare da un mix di curiosità, lucidità e competenza tecnica. Il suo atteggiamento informatico, ma potremmo dire, la sua visione del mondo, è capire l'oggetto che ha tra le mani, smontarlo, riassemblarlo e possibilmente migliorarlo. Quindi, sostanzialmente è un simpatico. Adesso provate a immaginare mille, cinquemila o diecimila ha-

cker che per tre giorni si incontrano in un meeting, ed ecco più o meno quello che accadrà da oggi a domenica a Milano, al Deposito Bulk di via Sturzo 51. Che cosa vogliono? Gli hacker spiegano che il loro obiettivo è la collettivizzazione del sapere scientifico attraverso l'uso del computer. Basta con quell'atteggiamento di mezza sudditanza al mezzo informatico e alle sue vestali. Il computer, o meglio la comunicazione in rete, con quella massa mostruosa e affascinante di dati che contiene, con le sue possibilità di scambio e di comunicazione in tempo reale, può essere qualcosa di accessibile, se non a tutti, almeno a chi ha quel pizzico di maniacale curiosi-

tà per lanciarsi nell'oceana traversata della navigazione informatica. Malgrado le buone intenzioni, i profani si sentiranno spiazzati, perché il linguaggio specialistico, lo si voglia o no, ha le sue peculiarità, ma potranno esserci diversi livelli di approccio. Ad esempio si parlerà di difesa della privacy e dell'anonimato. È un modo indiretto per tutelare ipotetici livelli clandestini dei centri sociali collegati in rete, come si è scritto in alcuni articoli pubblicati all'indomani dell'omicidio D'Antona? «Questa è una nefandezza - rispondono gli organizzatori del meeting - a nessuno salterebbe mai in mente di dire che la Telecom nasconde un livello clandestino di

utenti, perché tutela la privacy di chi non vuole che il suo numero telefonico appaia sul display della persona a cui ha telefonato». E aggiungo: «Ci sono modi più sofisticati semmai, per comunicare via Internet in modo clandestino: basta utilizzare messaggi criptati». Altro tema di dibattito, il software libero. Ovvero: è proprio indispensabile dipendere dal gioco della Microsoft per ottenere un sistema operativo per il proprio computer? Risposta: no. È possibile creare altri software, farli circolare liberamente e rimetterli in circolazione con un unico veto: nessuno può impossessarsene, reclamare i diritti d'autore e diventare il padrone. Si parlerà anche di possi-

bili forme di protesta in rete, ad esempio con la tecnica del «netstrike», il corteo telematico, che consiste nell'invitare il popolo degli internauti a occupare un sito Web ad un'ora e in un giorno stabilito, fino ad intasarlo. Esattamente come un corteo blocca una strada riempiendola di gente, un netstrike manda in tilt un sito, riempiendolo di messaggi. Si parlerà pure di pirateria informatica in senso stretto? Dipende. Ad esempio, se qualcuno a suo tempo, fosse riuscito a entrare nella banca dati del Viminale e a scoprire la verità su piazza Fontana, avrebbe commesso un reato, ma loro, di reati di questo tipo sarebbero disposti a sottoscrivere parecchi.

SUSANNA RIPAMONTI

Cultura @

Il Bel Paese tra Ingrao e l'Avvocato

Vent'anni di analisi e proposte del Crs e della Fondazione Agnelli

BRUNO GRAVAGNUOLO

Che cosa sono le Fondazioni culturali? Sono enti privati della società civile senza fini di lucro. Con lo scopo di conservare beni culturali, carte d'archivio, pinacoteche o biblioteche, e allestirvi attorno ricerca e fruizione. Oppure sono vere agenzie di ricerca. Non di rado espressione, come negli Usa, di imprese. Vogliose - per motivi di immagine o di fisco - di investire nel sociale, nel sapere. Nella tutela del territorio o dell'arte. Dunque una cellula vitale della società civile moderna. Utilissima nell'era della crisi dei partiti e delle agenzie formative. A fare «anima sociale», raccogliere «specialismi» e risorse che altrimenti andrebbero sprecate. Anche in Italia la «forma Fondazione» - con quella Associazione - sono diventati due fulcri del cosiddetto «terzo settore», galassia societaria pubblico-privata con spiccate finalità sociali, e in grado addirittura di produrre fatturato e integrazione del nostro stanco Welfare (si pensi alla realtà associativa del volontariato). Ebbene, qual è l'immagine che della società italiana danno tali agenzie, quando abbiano l'ambizione di pensare l'Italia?

Per capirlo ne abbiamo scelte due: la Fondazione Agnelli e il Centro per la Riforma dello Stato. Diversissime per vocazione e matrici, ma persino convergenti quanto ad assi di ricerca, e aliene dalla politica di immagine - pur suggestiva - di quel Censis che scende sempre in campo coi suoi «Reports». L'occasione è la comparsa di due volumi. Un fascicolo speciale di «Democrazia e Diritto», diretto da Giuseppe Cotturri, «Un laboratorio delle democrazie» (Esi). E «Una cronaca culturale. Le attività della Fondazione Giovanni Agnelli dal 1976 al 1999», di Giovanni Pacini (ed. Fond. Giovanni Agnelli). Dunque 27 anni d'età per il Centro romano voluto dal Pci; 23 per la Fondazione torinese, nata sotto gli auspici della Fiat. Sponsor forti, per due soggetti singolarmente autonomi. Organico disorganico il Crs. Più «neutra» la Fondazione, ma a suo modo coinvolta nelle vicende della modernizzazione italiana, da un punto di vista liberale. Altro punto di intesa: la crisi dello stato nazione nei suoi lega-

mi con lo smottamento del tessuto sociale investito dalla globalizzazione. Infine, visibile affinità tra i due centri, è lo scorgere nelle riforme delle istituzioni la cruna d'ago per uscire dall'impasse del caso Italia (la Fondazione ha proposto nel 1994 uno schema federalistico con dodici macro-regioni base di tante recenti discussioni).

Qui però finiscono le affinità. Perché se la Fondazione Agnelli affida la sua disamina a un ordinato censimento degli scenari su cui puntare e in cui inserire la nuova economia liberale (con forte attenzione a integrazione etnica e solidarietà), viceversa il Crs ha un'ambizione «costituente». E lo si vede bene dallo scontro politico che nel Centro si svolge a partire dagli anni '80. Quando, esaurita la fiducia nell'adeguamento espansivo del diritto alla marcia nelle istituzioni della sinistra, parte un teso confronto su «crisi di rappresentanza» e modi di coniugare «egemonia» e innovazione istituzionale. Arco variegato di tendenze, in quel confronto. Da Amato, a Rodotà a Ingrao, a Barcellona, a Barbera, Pasquino e Cotturri medesimo. E anche una serie di interne «implosioni», che se alimentano il tardivo mutamento del Pci in tema di Grande Riforma, non riescono a tradursi in una linea che tenga insieme «radicalità» e «partecipazione». Che sono poi i due corni del dilemma che stanno a cuore a Cotturri, e a Barcellona e Ingrao, come si vede dai vari contributi antologizzati nel fascicolo. E allora è polemica tra il «nuovismo referendario» di Pasquino e Barbera e il proporzionalismo di Rodotà. E tra la difesa della Costituzione originaria e il recupero del «plebiscitarismo democratico» da parte di Ingrao, il quale però si schiera contro i referendum.

Intendiamoci, non è che in questi anni al Crs si sia parlato solo di riforme istituzionali. Si è parlato, e a iosa, di tangentopoli, di «terzo settore» e volontariato, di giustizia e altro ancora. Ma è indubbio che al centro dell'analisi e delle polemiche vi sia stata la riforma istituzionale. Più o meno intrecciata all'altro grande fatto, che ha cambiato tutte le carte in tavola: la svolta Pds. Una passaggio «necessario e obbligato» di cui Cotturri, nel suo saggio introduttivo, critica altresì il carattere tumultuoso e «occasionalista», come «scorciatoia» che produsse la «contaminazione» tra il partito di Occhetto - e la sua voglia di governo - con le culture referendarie populiste, e «anche di destra».

E la ricetta attuale del Crs? Cotturri rilancia l'Assemblea co-

stituyente, per uscire dall'impasse. E qui ricominciano i problemi. Di principio, innanzitutto. Perché quel tipo di assemblea sospenderebbe la legalità, con un «vacuum» temibile che alimenterebbe il populismo. Né vale dire, come fa Cotturri: limitiamo i poteri dell'assemblea. In tal caso - ammesso che si trovi l'accordo sui «limiti» - che

«Costituente» sarebbe? Altra obiezione: la baronata proporzionalista che ne deriverebbe. La ridda dei divieti incrociati e delegittimanti. A cui si unirebbe il ruolo dell'altro parlamento, quello parallelo, eletto col maggioritario e interferente. E allora? Meglio premere su questo parlamento. Incalzando la destra, che ha già fatto

saltare la Bicamerale.

Piccola notazione. S'è parlato tanto di «crisi di rappresentanza delle istituzioni». Ma di quella dei partiti - schiacciati da leaderismo e logiche di staff - chi parla? Non sono ancora i partiti, nel bene e nel male, i sovrani intermedi tra stato e società civile? E allora, cari centri studi, ricominciate di qui.



La piazzetta di Mondello

Andrea Sabbadini

Ma la Riforma aspetta ancora Uomini e idee. Trascurati dai partiti

GIUSEPPE CANTARANO

L'ultimo corposo fascicolo - ben 573 pagine - di «Democrazia e diritto», la rivista del Centro per la riforma dello stato, è particolarmente interessante. Perché sotto il titolo «Un laboratorio per la democrazia», mette insieme una ricca antologia di testi che dal 1979 ad oggi hanno scandito le vicende politico-istituzionali più brucianti del nostro paese.

Sono più di venti i saggi che, da prospettive teoriche diverse, riflettono sulle trasformazioni della nostra democrazia. Gli autori dei saggi sono tutti nomi familiari al dibattito interno alla sinistra: Ingrao, Rodotà, Barcellona, Paggi, Barbera, Pasquino, Manuzza, Telò, tanto per citarne alcuni. E questo pomeriggio, pres-

sol'ex Hotel Bologna, a partire dalle ore 17, Barcellona, de Giovanni, Paggi, Reichlin e Ingrao discuteranno con molti di loro. Discuteranno, cioè, della vicenda spesso tormentata del riformismo italiano così come è stata seguita e incrociata dalla sinistra. O meglio, da una parte della sinistra. Da quella parte che nel Crs ha trovato, a partire dal 1979, un formidabile luogo di incontro.

Certamente la lettura di questi saggi offre lo spunto per ripercorrere il lavoro sia critico che progettuale del Crs nel corso dei due decenni che abbiamo alle spalle. Una utile e apprezzabile operazione di «rammemorazione» politico-culturale. Però, più che del recente passato, il volume parla del nostro presente. Soltanto oggi alcune delle intricatissime questioni affrontate dal Crs, sembrano porsi con maggior urgenza e nettezza.

Pensiamo alla crisi dei partiti politici di massa o alla crisi della rappresentanza. Oppure alla globalizzazione e alla crisi dello stato-nazione. Per non parlare della riforma della Costituzione e del federalismo. Se è vero, come scrive Cotturri nell'introduzione, che il Crs è stato una palestra che ha prodotto e attratto figure politico-intellettuali impegnate vitalmente nel cambiamento del nostro paese, bisogna pur domandarsi come mai poi gran parte di queste figure, in un modo o nell'altro, non hanno partecipato direttamente al lavoro di riforma, proprio nel momento in cui la sinistra ha assunto il governo del paese.

E vero: tra l'elaborazione culturale e la decisione politica, o per dirla diversamente, tra la teoria e la prassi, il passaggio risulta sempre maledettamente complicato. Tra il dubbio dell'intellettuale e la certezza del politico, per parafrasare un libro di Norberto Bobbio, c'è stato sempre un aspro conflitto. Ma è solo colpa dell'autoreferenzialità del ceto politico? Della sordità del sistema dei partiti tradizionalmente diffidenti verso quelle figure di intellettuali-politici non del tutto conformi all'immagine consolidata del politico di professione? E che con i loro estenuanti e insopportabili dubbi ritardano il necessario momento della decisione politica?

Bisogna chiedersi piuttosto come mai possa accadere che una grande ricchezza di elaborazioni e di potenzialità riformatrici, nate e cresciute nel laboratorio Crs, non è riuscita a spendersi nel tentativo di riforma istituzionale. Come spiegare il progressivo allontanamento dall'azione di riforma di Ingrao, Rodotà, Barcellona, Paggi, Telò?

E perfino di coloro che più di altri hanno utilizzato lo strumento referendario come catalizzatore del riformismo elettorale, quali Barbera e Pasquino? Il cosiddetto «primato della politica», anche nel Pci, anche nel Pds, anche negli attuali Ds ha le sue colpe.

Ma gli altri, non hanno veramente nulla da rimproverarsi?

Le luci del tempo

Centrale Enel di Termini Imerese
18 giugno 1999 - ore 21,30

Contrada Tonnarella - Zona Industriale
Termini Imerese, Palermo

Nello scenario della Centrale di Termini Imerese Alice, Anna Bonaiuto, Sandro Lombardi, Alvia Reale, David Riondino e Andrea Soffiantini leggono versi sulla luce e sul tempo.

Per informazioni: tel. 091 287414
Ingresso libero.



Luce per la Poesia

Enel, in collaborazione con il Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna, apre le sue centrali a letture di versi di grandi poeti ispirati alla luce e recitati da protagonisti del mondo dello spettacolo.

www.enel.it

